

*Restituire la città alla città: beni culturali vivi e inclusivi per rigenerare l'urbano (...e l'umano).
Giving back the city to the city: inclusive heritage to regenerate the urban (...and the human).*

TOMMASO ZORZI

UCLM – Universidad de Castilla-La Mancha

Abstract

La visione eccessivamente musealizzante dei centri storici nell'Europa Mediterranea, ha portato in diverse situazioni alla sterilizzazione delle comunità che li vivono. Laddove i processi di governance non prevedono la generazione e il mantenimento di comunità inclusive, il valore culturale dei centri storico-monumentali è insufficiente per garantire stili di vita sostenibili. Il caso macro di Barcellona e micro di Villa AngaranSG a Bassano offrono esempi virtuosi in cui si restituisce la città alla città.

The overly musealizing vision of the historical centers in Mediterranean Europe has often led to the sterilization of the communities that live there. Where governance processes do not provide for the generation and maintenance of inclusive communities, the cultural value of historical-monumental centers is insufficient to guarantee sustainable lifestyles. The macro case of Barcelona and the micro case of Villa AngaranSG in Bassano are virtuous examples in which the city is given back to the city.

Keywords

Città inclusive, riuso del patrimonio, smart city.

Inclusive cities, heritage reuse, smart city.

Introduzione

Culturalmente parlando l'Italia è il paese più influente al mondo. Lo scrive US News & World Record, stilando il 'Cultural Influence Ranking 2019' (in collaborazione con la Wharton Business School dell'Università della Pennsylvania), che conferma il nostro Paese in cima alla vetta degli Stati che esercitano la maggior influenza in ambito culturale. A pesare nel giudizio è soprattutto la tradizione artistica: un'eredità millenaria che ha sempre acceso l'interesse del mondo sulla nostra penisola¹. Infatti, l'Italia è il paese che detiene il maggior numero di patrimoni dell'umanità dell'UNESCO nel mondo con 54 beni nella lista nel 2018. Un territorio di inestimabile bellezza, un potenziale culturale inaudito e, ancora oggi, un'influenza planetaria estremamente rilevante.

Se analizziamo una classifica differente, sempre redatta da US News, definita 'Citizenship Ranking' e che riguarda "inclusione, ricchezza di capitale sociale, diritti umani, ambiente, distribuzione del potere politico, uguaglianza di genere e libertà religiosa", il nostro (bel) Paese finisce al diciannovesimo posto. Una situazione simile la vive la Spagna, paese europeo affine per molti aspetti all'Italia, che è il terzo al mondo nel Cultural Influence Ranking, terzo al mondo per numero di beni UNESCO, e diciottesimo nel Citizenship Ranking.

Perché confrontare questi due aspetti? E perché all'interno di un discorso sulle città e sulla storia urbana? Partire da queste considerazioni ci aiuta ad immergerci all'interno di una situazione molto più complessa, che evidenzia quanto "noi, gli europei, i mediterranei, gli inventori delle città, abbiamo dimenticato l'essenziale" [Vives 2017, 11]. E ci porta a cercare degli esempi contemporanei efficaci in cui il centro storico possa tornare a vivere come luogo di comunità. A partire da due aspetti significativi di due grandi città storiche europee.

1. Dai diamanti non nasce niente

Seppellire un tesoro sottoterra (o sotto acqua), è una delle più tipiche narrazioni della storia e della letteratura: sotterrare per nascondere qualcosa di prezioso, proteggendolo da indiscreti deturpatori e assetati avventurieri. Il processo di "conservazione" di Venezia, per alcuni aspetti, sta seguendo la stessa

¹ M. Gritti, «AGI», 20 marzo 2019.

prassi: nessuno dubita della bellezza e del valore della millenaria città lagunare, eppure la stiamo lasciando sprofondare inesorabilmente nell'oblio. E per quanto sia grave il lento e graduale inabissamento della città, è altrettanto preoccupante il fenomeno di impoverimento della cittadinanza veneziana. Il tesoro veneziano è a disposizione di chi lo vuole ammirare, ma non di chi lo vuole abitare (ossia esserne parte, esserne custode). I cittadini del centro di Venezia, oggi, abbandonano una vita “unica”, diventata insostenibile, lasciando enormi spazi (di comunità) vuoti, spesso riempiti da nuove strutture alberghiere o turistiche.²

Non era mai accaduto, negli ultimi 500 anni, che il centro storico di Venezia subisse un calo demografico pari a quello degli ultimi decenni.

1540	129 971
1624	141 625
1631 (dopo la peste del 1630)	98 000
1760	149 476
1797	137 240
1871	128 787
1951	174 808
1961	137 150
1971	108 426
1981	93 598
1991	76 644
2001	65 695
2012	58 606
2013	57 539
2014	56 684

Tabella 1: popolazione del centro storico di Venezia negli anni [Settis 2014, 10]

Perdere i cittadini del centro non è soltanto perdere abitanti, donne e uomini. Ma anche “una viva tessitura di racconti e di storie, di memorie e di principi, di linguaggi e desideri, di istituzioni e progetti che ne hanno determinato la forma attuale e che guideranno il suo sviluppo futuro”. Si perde quindi l’anima della città, provocando inevitabilmente il collasso del corpo, poiché il corpo è “lo strumento dell’anima, che lo guida e ne controlla gli impulsi in nome e in vista di un fine eticamente elevato” [Settis 2014, 14]. Tale “fine eticamente elevato” non è per niente scontato, anzi: quante metropoli si stanno sviluppando in tutto il mondo sulla base della crescita economica e dello sviluppo finanziario? Che destino avranno questi enormi agglomerati urbani e commerciali? Come può l’Europa adeguarsi a questa tendenza, coinvolgendo, in particolare, le sue città più antiche? E come trattare, eventualmente, l’aspetto monumentale in quest’inevitabile trasformazione globale?

Il processo di abbandono abitativo di Venezia è in gran parte dovuto al turismo, causato proprio dal valore culturale (storico, architettonico, paesaggistico) di Venezia, e mal governato dalla città stessa. Questo aspetto di Venezia è fondamentale per cogliere quanto il bene monumentale, per una città ricca di patrimonio storico, possa essere un’arma a doppio taglio: attrae visitatori e capitali da tutto il mondo, ma impoverisce il tessuto urbano quotidiano, che potrebbe essere l’unico reale custode della salvaguardia della città nel medio e lungo periodo.

2. La lezione contemporanea di Barcellona

Come si diceva, a livello mondiale si sono sviluppati agglomerati urbani enormi dove si riversano milioni di abitanti in cerca di una vita migliore. Oggi tra le 10 città più popolate al mondo nessuna è europea; unica eccezione è Istanbul, città meticcica e nuova ‘Colonne d’Ercole’ orientale di un continente che chiude i porti ed erige muri nei confronti di popoli in movimento.

² G. A. Stella, «Corriere della Sera», 25 gennaio 2014.

Non è tuttavia sulle dimensioni che ci interessa porre l'attenzione, bensì sulla qualità di vita e sulla salvaguardia virtuosa dei beni culturali di città che cercano, nel pieno del XXI secolo, una loro ridefinizione.

Un esempio efficace riguarda una metropoli europea, Barcellona, che con i suoi 1,6 milioni di abitanti e 16 000 persone per chilometro quadrato è la quarta città del continente per densità abitativa.

Considerata oggi uno degli aggregati urbani più vivibili al mondo, è decisamente significativo il processo di trasformazione (di durata pluriennale) che ha definito l'attuale Barcellona una "Smart City Globale"; processo che ha fatto vincere alla municipalità di Barcellona il 'Bloomberg Mayor Challenge Prize' come progetto urbano più intelligente al mondo, nel 2014.

Il concetto di Smart City, spesso travisato per l'inglesismo raffinato e il forte richiamo al mondo digitale, è molto semplice.

Una città può essere definita Smart quando gli investimenti in capitale umano e sociale e nella mobilità e trasporti, alimentano uno sviluppo economico sostenibile ed una elevata qualità della vita. Più semplicemente, una città è Smart, se persegue un'autentica e realizzabile ambizione sociale [Vives 2017, 7].

Il progetto di trasformazione di Barcellona, dovuto in particolare alle politiche di Antoni Vives e ai progetti dell'urbanista Salvador Rueda, si basa sull'idea di una città autosufficiente, caratterizzata da quartieri produttivi a velocità umana, inseriti in una metropoli iperconnessa a zero emissioni³. Questa città storica -fondata secondo la leggenda dai cartaginesi e più probabilmente dagli iberi nel III secolo a.c.- deve molto della sua efficienza contemporanea all'illuminante piano di Ildefons Cerdà, responsabile del riassetto urbanistico dal 1860 e ricordato come "un entusiasta dei progressi tecnologici, sostenitore radicale dell'uguaglianza delle opportunità, dell'accesso universale alla qualità di vita" [Vives 2018, 23].

Quasi 150 anni dopo Cerdà, Barcellona ritrova una sua forte caratterizzazione grazie ad un progetto di *smartizzazione* riassumibile nei seguenti punti [Vives 2018, 26]:

1. Ritornare all'idea di città produttiva, scommettendo sulla produzione pulita.
2. Concentrarsi sulla governance: trovare la giusta dimensione per farsi sentire vicino alle persone.
3. Adottare lo stesso ritmo tra progetti di grandi infrastrutture e progetti a scala umana.
4. Capire la profondità del metabolismo urbano.
5. Promuovere la partecipazione come dialogo permanente e canalizzato.
6. Ricordare che tutto si deve fare per il bene della comunità, considerandone lo specifico valore socio culturale.
7. Far crescere e migliorare continuamente lo spazio condiviso.
8. Non relegare al patrimonio storico il ruolo di parco tematico, né concepirlo come spazio di necessaria musealizzazione (e dunque morte sociale); le vecchie pietre possono rinascere mediante strategie di produzione della città.
9. Favorire lo sviluppo digitale, garantendo un giusto bilancio tra l'iperconnettività digitale e analogica.

Consapevoli che il mondo mediterraneo ed europeo si sia storicamente riconfigurato attorno alle proprie città, Barcellona è stata sapientemente traghettata nel presente, mantenendo forte l'idea di città in termini esattamente umani, senza lasciare indietro nessuno e affermando che la "sola strada" è quella basata sulla collocazione della persona al centro della vita urbana, valorizzando la comunità come spazio di crescita personale e collettiva. E godendo sensibilmente dell'importante afflusso turistico (in forte crescita e con le sue problematiche non trascurabili⁴) che attraversa la città, dal centro storico alle nuove aree contemporanee, senza mai dover diventare una principale fonte di crescita e sviluppo (l'attività turistica è infatti assente dai nove punti di Vives).

Barcellona è un esempio in cui la pianificazione territoriale ha perseguito un fine morale, generando una metropoli globale, iperconnessa e contemporanea, ma vivibile e inclusiva. Un esempio che segue quel "sentimento acuto di responsabilità collettiva, e di conseguenza il desiderio di lottare per conseguire un fine moralmente positivo" [Bo Bardi 1958, 93] essenziale per il progettista efficace. Difatti "se il lavoro dell'architetto va vissuto come un dovere civico che comporta forti responsabilità morali allora riflettere

³La rivoluzione urbanistica di Barcellona, da «il Post», 2 giugno 2019.

⁴La rivolta contro Airbnb, da «the Economist», 3 agosto 2018.

sul rapporto tra paesaggio, cittadinanza e democrazia non sarà gratuito esercizio, ma obbligato e vivificante impegno”. [Settis 2017, 26].

3. Pezzi d'Italia a pezzi

Città come Barcellona sono rare in Europa, inesistenti in Italia. Il nostro Paese accoglie soltanto due centri urbani con più di 1 milione di abitanti, e solamente dieci città ospitano più di 300 000 persone. Siamo inoltre spesso orfani di piani urbanistici storici efficaci, come era stato il Plan Cerdà per Barcellona, e la nostra storia alterna un approccio conservativo maniacale dei beni culturali (tanto dell'immagine quanto dei materiali originali) ad un'attività edilizia sfrenata che ha portato ad un'urbanizzazione spietata nel territorio della penisola. Per dar spazio all'edilizia ogni anno in Italia vengono consumanti 8 mq di suolo al secondo⁵, già ora non è possibile tracciare un cerchio di 10 km di diametro senza intercettare un centro abitato⁶, e circa il 20% del patrimonio abitativo totale (5 milioni di case) è sfitto, inutilizzato⁷. Viviamo in piccoli centri, disseminati, spesso ricchi di beni culturali e spesso svuotati o in parziale abbandono.

Tuttavia generalizzare, in un paese di differenze e dalla storia unitaria molto giovane, è inutile e poco costruttivo. È molto più efficace soffermarsi su un contesto specifico del territorio nazionale ed analizzarne un elemento caratterizzante che permetta di sviluppare alcune considerazioni generative.

Un caso di studio esemplare è il complesso delle Ville Venete.

Situate nel nord est della penisola, tra il Veneto e il Friuli Venezia Giulia, queste architetture nascono nelle campagne della Repubblica di Venezia verso la fine del XV secolo, diffondendosi fino al XIX secolo con una finalità tanto abitativa quanto produttiva. Caratterizzate da una forte contestualizzazione paesaggistica, le Ville Venete ospitavano gran parte dei lavoratori dell'azienda padronale, fungendo da abitazione, luogo di lavoro, di svago, di preghiera (dal '700 sono spesso dotate di una chiesetta aperta al villaggio). Sono dei luoghi di vita, ben disposti ai margini dei piccoli centri urbani, oggi tutelati da un ente specifico: l'Istituto Regionale per le Ville Venete (IRVV). Le più importanti Ville Venete (le 24 progettate da Andrea Palladio) sono patrimonio UNESCO, tuttavia la lista completa di questi edifici è decisamente cospicua, e comprende oltre 4000 unità. Di queste circa 3500 sono di proprietà privata, più di 300 sono in stato d'emergenza conservativa e soltanto il 13% è visitabile. Di tutte le ville catalogate da IRVV soltanto una è destinata all'inclusione sociale, ospitando e implementando un progetto di riuso virtuoso, che si pone a metà tra un recupero architettonico e un piccolo riassetto urbano: è il caso di Villa Angaran San Giuseppe. Lo si presenta come caso di bene comune (per quanto non sia pubblico) che accogliendo la città e aprendosi ad essa, a partire dalle fasce più deboli, vuole essere un manifesto di recupero inclusivo di un bene monumentale in una visione di sviluppo urbano virtuoso.

4. Dal globale al locale: Villa Angaran San Giuseppe.

Villa Angaran San Giuseppe è un esempio utile per capire come anche i piccoli centri urbani, sfruttando in maniera efficace il patrimonio monumentale esistente, possono generare comunità inclusive.

La villa ha una storia tanto affascinante quanto sconosciuta, dimenticata come monumento dalla città di Bassano in seguito al cambio d'uso radicale che l'ha coinvolta nel XX secolo.

Commissionata nel 1588 dal Conte Giacomo Angaran del Sole -indimenticato destinatario dei primi due volumi dei Quattro Libri dell'Architettura di Palladio e coinvolto in vita da una lunga ed affascinante serie di sventure- l'edificio sorge in prossimità del centro storico, a meno di 1 chilometro di distanza dall'icastico ponte ligneo, simbolo indiscusso di Bassano nel mondo. Rimasta per quasi 300 anni la dimora bassanese della famiglia Angaran, la villa è ceduta nel 1921 ai Padri Gesuiti, che intervengono strutturalmente ampliandola e trasformandola, e inaugurano, 3 anni dopo, una Casa per Esercizi Spirituali. Casa che ospiterà, in circa 90 anni di attività, oltre 200 000 devoti. Nel 2014, terminata l'era degli esercizi spirituali, i gesuiti decidono di affidare in comodato gratuito l'intero complesso monumentale (villa e parco di 4 ettari) a due imprese sociali, per farne un luogo destinato agli ultimi. Le imprese, attive nel territorio nei campi della disabilità e dell'adolescenza e caratterizzate da una forte vocazione per l'imprenditorialità inclusiva, si costituiscono in un consorzio -Rete Pictor- e decidono di avviare un

⁵ ISPRA e commissione europea, comunicato stampa sul consumo del suolo, 5 febbraio 2013.

⁶ Dossier Terra Rubata. Viaggio nell'Italia che scompare, 2012, a cura del FAI e del WWF Italia.

⁷ ISTAT, 14° censimento delle popolazioni e delle abitazioni, 2001

processo di forte contaminazione tra strutture sociosanitarie destinate all'accoglienza di persone vulnerabili e l'intera città di Bassano. Affinché il meraviglioso spazio fosse destinato ad una fruizione collettiva, e disponibile per qualunque attività legata allo sviluppo di cittadinanza inclusiva.



Figura 1: vista panoramica di Villa Angaran San Giuseppe e del centro storico di Bassano del Grappa. Foto Archivio VASG.

Dopo 4 anni di intensi lavori, oggi il complesso ospita un centro diurno per 20 persone con disabilità gravissima e una comunità diurna per 15 minorenni in situazione di forte disagio familiare. La villa dispone di un bar-trattoria, situato all'interno della barchessa storica e nel punto di incontro tra le due strutture assistenziali sopra descritte. Nel complesso è inoltre possibile soggiornare, con circa 50 posti letto distribuiti in 30 camere singole e doppie. Nei 4 ettari di parco si producono ortaggi per la cucina, olio d'oliva per la trattoria e vino bianco e rosso per il bar; e più del 25% del personale impiegato nelle attività commerciali proviene da percorsi di inserimento lavorativo progettati assieme agli enti comunali, regionali, socio-sanitari. Senza mai perdere il focus originale e senza influire sulla quotidianità delicata delle strutture assistenziali, la villa ospita centinaia di workshop, seminari, corsi aziendali, fiere, festival, eventi culturali, laboratori per bambini e spettacoli di musica e di circo contemporaneo.

L'aspetto fondamentale del progetto, che resta legalmente un accordo tra privati, è la forte connotazione collettiva dell'uso dello spazio, e l'apertura totale alla città, che oggi assiste attivamente allo sviluppo di un nuovo e innovativo polo culturale e sociale, in un'area limitrofa al centro storico, scarsamente frequentata. Il legame con la città è sancito anche da un 'Consiglio di Indirizzo': un gruppo di 15 cittadini rappresentativi di Bassano provenienti dal mondo delle parrocchie, istituzioni, scuole, quartieri, imprese che accompagnano il processo di trasformazione della Villa.

È proprio il rilevante contesto culturale l'elemento fondamentale che fa di Villa Angaran San Giuseppe un progetto unico: il valore storico del bene monumentale si mescola con l'etica dell'ecosistema umano promosso da Rete Pictor.

Conclusioni

Nel panorama euro-mediterraneo, dove il legame con la storia e i beni monumentali è decisamente forte, può essere vincente legare l'aspetto conservativo e di salvaguardia del costruito con lo sviluppo di comunità inclusive che possono prendere corpo attorno a questi beni. L'attività di salvaguardia non è

soltanto tecnica bensì etica e l'approccio creativo al contrasto della degenerazione urbana deve prevedere tanto aspetti funzionali che morali. Per evitare la morte delle nostre città, a partire dalla meravigliosa Venezia, è necessario restituire la città alla città, accogliendo e sostenendo una cittadinanza attiva lenta e quotidiana basata sulla cura del proprio ecosistema (urbano e umano). Perché tanto nelle grandi metropoli europee, quanto nei piccoli centri urbani mediterranei, sia l'indissolubile legame tra etica ed estetica ad alimentare progettisti, pianificatori, amministratori, cittadini.

Bibliografia

Monografie:

PANTALEO, R. et al. (2015). Terre perse, Padova, BeccoGiallo.

SETTIS, S. (2014). Se Venezia muore, Torino, Einaudi.

SETTIS, S. (2017). Architettura e democrazia, Torino, Einaudi.

VIVES, A. (2017). SMART. Las Ideas que convirtieron a Barcelona en una ciudad lider en el mundo, Barcelona, Arpa y Alfil.

VIVES, A. (2018). Restituire la città alla città. La sfida dell'urbanizzazione del XXI secolo, Padova, Up.

ZORZI, T. et al. (2018). Le tre vite di Villa San Giuseppe fu Ca' Angran alle Carubine, Bassano del Grappa, Tassotti.

Articolo in rivista

BO BARDI, L. (1958). arquitetura ou Arquitetura, in Crônicas de arte, de história, de costume, de cultura da vida. Salvador (BA), Diário de Notícias.

Sitografia

<http://www.irvv.net/nc/it/faq.html> (giugno 2019)